

CULTURA

Da vedere *Frizioni Elementari*

È aperta, presso lo Spazio Forno di Cernobbio (Via Cinque Giornate 3/b), la mostra "Frizioni Elementari" di Aquiles Azar Billini. L'esposizione durerà fino al 10 luglio. Il ricavato della vendita delle opere esposte andrà devoluto all'Associazione ComoCuore Onlus.

grande schermo

Eclipse, terzo episodio della saga sui vampiri "dandy" che sarebbe piaciuta a Jünger

di Claudio Siniscalchi

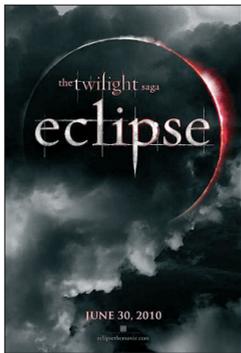
Ernst Jünger vedeva come unica salvezza per l'uomo contemporaneo, schiacciato dallo strapotere della tecnica e dalle istituzioni democratiche, la fuga nel bosco. Lì l'uomo, diventato un "ribelle", avrebbe ritrovato se stesso, recuperato la propria forza morale, corrotta e dispersa nei mille rivoli del quotidiano. Certo, anche se Jünger non lo dice esplicitamente, i pochi individui umani capaci di attraversare la linea, e addentrarsi nella fitta vegetazione del bosco, dovevano avere qualcosa a che spartire con il "superuomo". Il filosofo e scrittore tedesco, morto ultracentenario, prendendo un bagno quotidiano, fino alla fine, nelle acque ghiacciate e cristalline della Foresta Nera, non amava il cinema, considerato strumento secondario della rappresentazione rispetto alla letteratura. Se fosse vissuto ancora un po' forse si

sarebbe ricreduto. Lo avrebbe potuto fare vedendo il terzo episodio della saga "Twilight". L'horror adolescenziale e romantico per eccellenza nell'epoca della globalizzazione, ha preso avvio nel 2008 (la regista era Catherine Hardwicke), trasponendo per lo schermo uno dei romanzi di Stephanie Meyer (qualche decina di milioni di copie vendute). Protagonisti, come è sin troppo noto, Bella, una ragazza insignificante, non particolarmente bella, non particolarmente intelligente. Di lei si innamora il più bello del college: Edward. Unica, pur se geniale, trovata: Edward è un vampiro. Non cattivo. Anzi, è il contrario della cattiveria. E dove vive? In un

bosco. Lì, insieme ad una famiglia splendida, in una casa splendida, abita al riparo dalla corruzione del mondo. Deve salvare Bella dallo spirito vendicativo di una vampira cattiva. Per farlo c'è voluto un altro film, "New Moon" (2009), utile anche per introdurre gli amici-nemici dei vampiri (buoni), gli "uomini lupo", o "licantropi", una comunità di indiani-surfisti, scarpe da ginnastica, bermuda, bicipiti pettorali e addominali tirati a lucido. Ovviamente Bella è amata da un "vampiro" (buono) e da Jacob, un "uomo lupo" (buono). Meglio un succhiatore di sangue (di animali) o un ululatore? Il copione non ammette deroghe:

il vampiro più figo del mondo. Un dandy per adolescenti. Siamo così arrivati alla terza puntata di "Twilight": "Eclipse". Abbiamo cambiato ancora regista, stavolta dietro la macchina da presa c'è David Slade (tre nomi diversi per tre film: quindi è assodato che la regia non serve), e la storia ha recuperato il brio e la spettacolarità della prima puntata, visto che la seconda era abbastanza monotona e sonnolenta. Per mettere in salvo Bella vampiri e lupi si debbono alleare per sconfiggere i "neonati" (o "Neo Nati"), cioè quei vampiri alle prime armi, che non hanno ancora imparato a contenere la propria sete di sangue, e quindi dove vanno seminato morte e terrore. Si direbbe che è l'amore a smuovere il mondo, ad appianare le diversità. Ma la parte romantica, oltre a quella spettacolare dei combattimenti (ben amalgamate nel primo e nel terzo episodio), nascondono una natu-

ra del racconto formidabile: il mito della forza temperata dalla moralità. La corruzione degli uomini non dipende dalle passioni ma dalla ragione. E difatti vampiri e lupi sanno benissimo come indirizzare i loro poteri straordinari verso il giusto. Vivendo in quell'isola ideale e incontaminata rappresentata dal bosco sono i soli a sapere cosa è l'umano. Edward e Jacob per agire nel giusto non hanno bisogno di ricorrere a istituzioni, codici, idee astratte, fedi religiose. Ciò che è umano è puro e semplice: e la purezza massima è l'amore. Il cinema contemporaneo in larghi tratti altro non è che la volgarizzazione (alcuni la ritengono, sbagliando, banalizzazione) della mitologia. Anche Ernst Jünger, se avesse avuto ancora un po' di tempo terreno, se ne sarebbe convinto vedendo "Twilight": e avrebbe modificato il suo parere negativo sul cinema.



ricerca di senso (compiuto)

Irrazionalismo e naturalismo, vicoli ciechi della filosofia

La curiosa alleanza tra queste due visioni del pensiero mette in scacco tutte le questioni relative ai "segnî", ovvero a quei ponti tra "l'ora e adesso" e il "qualcos'altro"

di Giovanni Maddalena per il Sussidiario.net

La filosofia, si sa, è la più strana delle discipline. Per molti è solo la materia "per la quale e senza la quale tutto rimane tale e quale". Purtroppo o per fortuna, invece, la filosofia è la forma con cui concepiamo la realtà e non è possibile non averne una; anche la negazione della filosofia è una filosofia. Che ne sia la causa o conseguenza, è la filosofia che presenta i modi di pensare la vita, i significati delle parole, la società. Insomma, la cosiddetta mentalità. Ci chiediamo, allora: a che punto siamo? Quale mentalità la filosofia odierna sta contribuendo a creare o quale si impegna a riflettere? La mentalità filosofica di oggi è dominata da quello che si chiama "naturalismo". In che cosa consiste? De Caro (in Calcaterra, Pragmatismo e filosofia analitica 2006) identifica tre leggi portanti: l'esclusione di oggetti non naturali, l'antifondazionalismo e la continuità scienza-filosofia. Ci sono due modi di intendere queste leggi. Il primo è uno scientismo duro (Dennett, per fare un nome). In questa versio-

ne esiste solo quello che la scienza "positiva" - in particolare la fisica - riconosce o arriverà a riconoscere, non c'è nessuna fondazione del nostro sapere al di là della conoscenza "scientifica" e la filosofia stessa è parte della scienza e come tale verrà pian piano dissolta in essa. C'è un'altra versione, più soft o pluralista, che pur mantenendo le medesime leggi, le interpreta nel senso che negli oggetti naturali devono essere inclusi anche i prodotti culturali (McDowell), che la scienza non può avere a sua volta pretese fondative e che il sapere filosofico-umanistico può convivere con quello scientifico: "un modesto realismo non metafisico, adeguatamente conforme ai risultati delle scienze" (Putnam). Le due versioni, però, condividono un assun-

to: essere naturalisti significa sostenere che "il mondo è causalmente chiuso" (Määttänen). Ciò significa che anche nella seconda versione si può accettare che esista una "cultura" con tutti i suoi significati belli e profondi, si può pensare che ci siano ragionamenti non scientifici eppure validi e persino che si deve essere "realisti". In molte versioni esiste anche un'ontologia, cioè un chiedersi quale sia

la natura degli oggetti. In fondo si va molto vicino a un ragionevole senso comune ormai lontano dagli eccessi del nichilismo di fine Novecento. Eppure, con quel nichilismo - soprattutto nella sua versione "gaia" espressa da Del Noce - c'è una sottile affinità perché anche per il naturalismo l'ambito della realtà, per quanto ampio e non più in dubbio quanto alla sua esistenza, è chiuso, cioè non funziona mai come "segno". Così emerge quella che era la radice comune a ermeneutica e analitica: negare che la realtà funzioni come segno e che quindi possa rimandare a un'altra realtà completamente oltre sé (meta-fisica) e che possa provocare interpretazioni la cui validità dipende dall'aver più o meno compreso quella realtà metafisica. Se si esclude il valore

del segno, i suoi terminali, l'io e Dio - per semplificare à la Newman - non hanno più senso se non come valori culturali. Si arriva così all'estrema ammissione di un naturalista scienziata come McGinn: "L'assenza di un problema filosofico è l'inspiegabile salto, il passaggio da una cosa all'altra senza nessuna idea di quale sia il ponte che permette questo passaggio" (The Mysterious Flame, 2002). La filosofia - parole sue - è perciò "futile". Paradossale destino: si studia tanto per tornare a "tutto rimane tale e quale". Il modo normale ("naturale" e non "naturalista") di pensare tende invece a sostenere che si pensa proprio per conoscere e cambiare la realtà, che oggetto del pensiero sia tutta la realtà, fisica o meta-fisica, e che tutto possa essere letto come "segno". La curiosa alleanza tra l'irrazionalismo scienziata e l'irrazionalismo del nostro proverbio fa nascere il sospetto che pensare il "segno" sia antipatico a tutti quelli che hanno un pregiudizio da difendere e che hanno già deciso di non voler essere disturbati da troppe domande.



consigli di poetessa comasca

La memoria in versi di Massimo Gallo è fatta di ricordi che galleggiano

Con la raccolta d'esordio *Memoria Liquida* l'autore romano mette in pratica il tempo della poesia. Fatto di attesa che sfocia nell'"adesso" insopprimibile del raccontare

di Laura Garavaglia

Credo che la poesia abbia un suo tempo di maturazione, approfondimento, decantazione. Un tempo che è poi quello della nostra vita, perché oggetto della poesia è la vita stessa, con il fardello di esperienze buie e luminose che riserva a ognuno di noi, i ricordi che si imprimono nella memoria, fissati tra lo scorrere indistinto delle cose nel percorso più o meno breve della nostra esistenza. "Noi siamo ciò che ricordiamo", ha scritto Mario Luzi. La poesia fa rivivere il ricordo, fissandolo in un universo senza tempo, la memoria individuale si amplia, si fa coscienza collettiva. Un poeta può esordire anche in età matura. Può decidersi a pubblicare ciò che ha scritto durante gli anni, magari cancellando, sfrondando, variando i propri versi alla luce di esperienze nuove. Può deciderlo solo "adesso" perché prima, forse, non si sentiva pronto a condividere con altri l'intima esperienza della propria esistenza. Forse perché il

vissuto di ognuno di noi deve appunto sedimentare, trascolorare nella memoria per farsi poesia. E, in genere, questi esordi in età matura sono felici, proprio perché la vita ci ha concesso un tempo per elaborare dolore, gioia, amore, paura, angoscia. Massimo Gallo, poliedrico artista romano, ci offre una testimonianza forte, intensa, energica di questo "tempo" della poesia. Ha sperimentato, nell'arco di un ventennio, linguaggi diversi, dalla pittura alla prosa, racconti e monologhi per il teatro, per approdare alla poesia. Ha pubblicato la sua prima raccolta di versi "Memoria Liquida" con la Casa Editrice Stampa di Varese, ne "La Collana", a cura di Maurizio Cucchi (che annovera "perle" quali raccolte di versi di poeti famosi, quali Giancarlo Majorino, Mario Santagostini, Vivian Lamarque e dà spazio a poeti del nostro territorio, come Pietro Berra). Maurizio Cucchi ha scritto anche la prefazione di questo libro dall'elegante ve-

ste grafica e dal contenuto che narra l'esperienza di una vita in continua lotta, alla ricerca di un centro di gravità in un'epoca dove ogni certezza sembra vacillare. La poesia è sicuro approdo, vasta oasi entro cui l'autore sa muoversi agevolmente "su territori diversi senza compiacimenti e senza perdere tensione", come viene messo in rilievo nella prefazione. Alla luce della memoria, "liquida" perché i ricordi fluttuano nel nostro inconscio costantemente, l'autore ha il coraggio di affrontare con vigore ed energia la realtà, il caos magmatico di un presente trasudante contraddizioni, indifferenza, angoscia, violenza. Lo fa con tensione irrequieta, senza cedimenti, o sentimentalismi, perché sa che è l'unico modo per vivere secondo coscienza. Ed ecco i Mille ricordi che danno il titolo alla poesia e che l'autore rivive nel momento dell'incontro casuale con un amore della giovinezza, ai quali si somma "un ricordo in più" da conser-

vare nella memoria. Ecco la solitudine e la lucida percezione dell'assenza di una persona cara vissute con dolorosa consapevolezza e rese ancora più acute dalla inutile frenesia del quotidiano, guardarsi intorno e capire che "tutto è troppo veloce, inutilmente veloce", scolpite nei versi di Vivere non attende. Ecco, una denuncia indiretta, priva di qualsiasi retorica, dell'assurdità di ogni guerra, quando descrive la meticolosa, lucida e agghiacciante preparazione della postazione, in 140 centimetri da terra e dell'arma con la quale un ceccchino mirerà al cuore di un adulto o alla testa di un bambino. O la pena infinita che suscitano i versi di Cartoon, nei quali Gallo fa riflettere sul dramma così attuale dei suicidi tra adolescenti con estrema delicatezza. Sa che il dolore, presenza costante e inquietante della nostra esistenza, non va evitato, ma va guardato in faccia, fronteggiato, combattuto, elaborato perché "ognuno di

noi/ha mille lacrime da indossare", come ci illumina la poesia intitolata, appunto, Mille lacrime. La volontà di reagire con forza ai drammi, all'assenza di punti stabili, a una realtà frantumata in mille dimensioni spesso inquietanti, a tratti lascia spazio all'angoscia, a un'ansia irrisolta, a fantasmi e incubi che emergono da alcuni componimenti, come la trilogia intitolata O13 - Oltre. L'autore, utilizza con competenza il registro lirico; ha padronanza del linguaggio poetico che tuttavia nei suoi componimenti acquista una tensione naturale al racconto. In quella corsa contro il "tempo che mangia la vita", come ci ricorda Baudelaire, la vita stessa "non attende" scrive Gallo. I suoi versi trasmettono coraggio "eroico", caparbia volontà di non soccombere al nostro tempo, ma lottare per essere padroni della propria vita, cercare in ogni modo che anche la vita si arricchisca di attese.